Andrea Saccocci

Università di Udine

IL MANCUSO NELLE FONTI MEDIEVALI: METAMORFOSI DI UN MITO

Abstract

The question of the term mancus *present in the documentary sources of the 8th and 9th centuries is addressed, a question that in the last twenty years has seen the rekindling of the contrast between the two historical hypotheses, an Islamic dinar or a Byzantine light weight* solidus*, a contrast that seemed to have been overcome by unanimous acceptance of the 'Arabic' hypothesis. Starting from a totally different point of view, the author believes instead that both are not correct, but that the* mancus *represents only a device used by the Carolingians to count in their monometallic system based on* libra *(pound)* – solidus *(shilling)* – silver denarius *(penny) the gold currencies present in the accounting documentation of Central-northern Italy at the time of the conquest of the Lombard Kingdom (774). In practice it would have indicated a fixed value in* denarii *(certainly 30 from the reform of 793/794), payable both in silver* denarii *and probably also in gold coins valued by weight. Therefore, it could indicate both the Arab* dinars *and the Byzantine* solidi*, and probably also the Roman* aurei*, which were certainly found relatively numerous during the spoiling of the ancient monuments. In fact, the Carolingians, throughout their history, have always tried to build money systems that incorporate within them, as simple units of account, the coins previously in use: so it happened with the* libra *and the Merovingian* solidus*, transformed into the* libra *and the* solidus *of 240 and 12* denarii *respectively, with the Lombard* solidus *of 3* tremisses*, tied to the Frankish* solidus *of 12* denarii*, and so it happens with the* mancus *of 30* denarii*. Proof of this is the fact that almost all the amounts expressed in* mancus*, if multiplied by 30, are then always divisible by 12 (the* solidus*) and also give almost whole values dividing them into 240 (the* libra*): whole* librae*, half* librae *and quarters of* librae*.*

Keywords

Mancus, money of account, Early Middle Age, coinage, Carolingian

Il significato di numeri come 1,95583, 6,55957, 1936,27 e di molti altri simili oggi di normale uso sarà ancora compreso fra un migliaio di anni? Dalle persone normali sicuramente no, ma dagli storici dell'economia probabilmente sì, e dobbiamo augurarcelo, perché vorrà dire che la imponente documentazione archivistica dei nostri giorni sarà ancora consultabile, cosa che in piena rivoluzione digitale non è al momento del tutto garantita. Quindi tali storici non avranno problemi a riconoscere l'importanza di quei numeretti, che hanno rappresentato la base di una delle più grandi innovazioni monetarie nella storia dell'Occidente, l'adozione dell'euro nel 1999 (e la sua introduzione nel 2002). Proprio grazie a loro, infatti, gran parte dei cittadini europei sono stati in grado di utilizzare una valuta totalmente nuova e creata a tavolino senza tornare, per disperazione, al baratto, il che non è poco. Come si è certo capito, infatti, si tratta di alcuni dei tassi di cambio fra l'euro e le valute nazionali precedenti[1], fissati al momento dell'adozione e considerati inalterabili, quelli che hanno consentito a tutti di comprendere come gli importi nella nuova moneta si inserissero nel loro personale data base mentale di prezzi, ovviamente completamente basato sulle monete precedenti.

Mettiamo però che i prossimi mille anni non siano diversi da quelli che ci hanno preceduto (lo diciamo per assurdo, non sono necessari riti scaramantici), e che la documentazione come in passato venga in gran parte distrutta da guerre, incendi, alluvioni e forse, novità assoluta, tempeste magnetiche e blackout di lunga durata. Cosa penseranno gli storici di questi strani numeri documentati saltuariamente ma per periodi molto lunghi, con la caratteristica di raggrupparsi per aree nazionali? Molto probabilmente la ricerca storica ed economica sarà così avanzata da consentire loro una piena comprensione del fenomeno, ma anche se così non fosse, avranno comunque a loro disposizione alcuni elementi in grado di rendere evidente la funzione di tali cifre: innanzitutto ciascuna di queste risulterà essere presente prevalentemente nella documentazione di una sola della nazioni interessate dal fenomeno generale, salvo eccezioni in alcuni siti evidentemente con un ruolo particolare come Bruxelles, Francoforte e Strasburgo, quindi ne concluderanno che dovevano avere una valenza locale; d'altro canto i rinvenimenti archeologici testimonieranno invece che in tutti i paesi interessati correvano le stessa monete 'concrete', quindi quei numeri non potevano riferirsi a valute locali ancora in produzione; poi essi rappresentavano valori tutt'altro che tondi, caratterizzati da molti numeri decimali e perciò impossibili da inserire in un qualsiasi sistema pratico di conteggio: questo suggerirà che in origine doveva trattarsi di rapporti di cambio varabili che si creavano nel mercato fra monete in concorrenza fra loro (altrimenti non sarebbero stati così complicati); infine, cosa forse più importante di tutte, l'immutabilità di tali rapporti per tutto il periodo in cui

[1] Rappresentati qui per motivi di spazio solo da quelli relativi al cambio in Germania (con il marco), in Francia (con il franco) ed Italia (con la lira).

tali numeri sono documentati porterà alla indubitabile conclusione che questi si erano ormai fossilizzati e quindi che una delle due monete non era più in circolazione, altrimenti avrebbe necessariamente avuto un rapporto variabile con l'altra, se non altro per la semplice legge della domanda e dell'offerta. In seguito sarà facile appurare come nella documentazione questi numeri compaiano solo dopo il 1999 e come proprio in corrispondenza di quella data, più o meno, i rinvenimenti monetali testimonino un repentino cambiamento: le monete databili a prima del 1999 esprimono il valore in termini di *Lire*, *Francs*, *Mark* etc., cioè nelle storiche monete nazionali dei vai paesi europei, quelle successive[2] solo in una moneta comune chiamata Euro. A quel punto non sarà difficile per gli esperti di storia della moneta del futuro arrivare alla corretta spiegazione dei nostri famosi numeretti: non sarebbero altro che i tassi di cambio fra le vecchie valute nazionali e la nuova moneta comune, rimasti in uso molto a lungo per consentire il rispetto dei debiti e dei crediti. Sarebbero in pratica delle pure 'unità di conto', come quelle oggi ben conosciute soprattutto per quanto riguarda l'Italia medievale e moderna.

Ci scusiamo di questa premessa 'futuribile' e decisamente poco scientifica, ma ci è sembrato che immaginare quali tracce potrebbe lasciare la ben conosciuta (da noi) riforma dell'Euro in un lontano futuro, sulla base di una documentazione archivistica ed archeologica ipotizzata incompleta come quella su cui possiamo contare noi per l'epoca antica e medievale, possa essere un esercizio di una certa utilità: potrebbe infatti facilitare la comprensione delle cosiddette 'monete di conto' del Medioevo, fenomeno sicuramente studiato ma non da tutti compreso nella sua effettiva portata. E senza prendere in considerazione anche tale fenomeno, a nostro avviso, difficilmente la questione del mancuso potrà trovare una soluzione convincente, come vedremo.

Su tali unità di conto 'storiche', la bibliografia è piuttosto vasta, e comprende interventi di storici della moneta e numismatici di vaglia, quali Evans[3], Einaudi[4], Cipolla[5], Lane-Mueller[6], Grierson[7], John Day[8] e molti altri. Questi offrono un quadro piuttosto esaustivo e chiaro di questi particolari strumenti monetali, ma ovviamente illustrano compiutamente soltanto gli esempi meglio documentati, relativi soprattutto ai multipli di conto del denario (come il soldo e la lira) o alle cosiddette mo-

---

[2] Occorre ricordare che alcune nazioni (in genere di ordinamento monarchico) hanno iniziato a coniare euro dall'anno 1999, mentre altre (in genere repubbliche) hanno iniziato con l'anno 2002.

[3] Evans 1930-1031.

[4] Einaudi 1936.

[5] Cipolla 1957, pp. 51-65.

[6] Lane, Mueller 1985, pp, 3-15.

[7] Grierson 1993.

[8] Day 1998.

nete 'fantasma' o 'immaginarie' dei centri mercantili più importanti, come Milano, Venezia, Genova e Firenze, ben note a partire dal XII-XIV secolo. In realtà le monete di conto, come si evince da molti degli stessi contributi indicati sopra, sono qualcosa di più vasto e ubiquitario, e possono riguardare tutti quei nomi di monete registrati nella documentazione archivistica che non si riferiscano ad una specifica e ben individuabile serie monetale, non solo quelli che rappresentino un valore proprio indipendente da qualunque moneta effettiva. Un tempo, è vero, era prassi consolidata quella di cercare un rapporto esclusivo tra ogni nome di moneta registrato dei documenti ed una moneta effettiva. Tuttavia col proseguire delle ricerche, in particolare quelle dedicate alla numismatica post-classica, assai meglio documentata sotto il profilo archivistico, ci si è resi conto[9] che tale rapporto esclusivo ed univoco appare tutt'altro che scontato. Infatti la natura duplice della moneta metallica, pura "merce" per quanto riguardo il suo contenuto intrinseco, pura "unità di conto" per quanto riguarda il suo valore nominale[10], fa sì che essa lasci tracce assai diverse nei diversi tipi di fonti. Se le monete stesse, ad esempio, nella loro realtà fisica ci daranno la rappresentazione della moneta come merce, i nomi utilizzati per indicarle nelle fonti scritte ci daranno invece una rappresentazione della moneta come "segno di valore", essendo tali fonti interessate unicamente al potere d'acquisto di una moneta e non al suo aspetto ed alla sua origine, salvo casi sporadici e ben individuabili[11]. Il fatto è che tali segni di valore od unità di conto possono non corrispondere affatto ad una moneta effettiva, come è avvenuto ad esempio con quella indicata come *denarius* nella Roma tardo-imperiale[12] e quella diffusissima denominata *libra denariorum parvorum* per quasi tutta l'età moderna[13]: entrambe valute "immaginarie" che non erano rappresentate da alcuna moneta concreta, ma avevano un rapporto di cambio variabile con gli esemplari effettivi in circolazione. Inoltre, ed è il caso più frequente, anche quando tali nomi all'inizio sono stati adottati per indicare una specifica moneta effettiva, illustrandone magari una caratteristica peculiare (ad esempio il "fiorino", con riferimento al giglio rappresentato al dritto delle monete fiorentine), dopo breve tempo hanno immancabilmente finito col riferirsi a tutte le emissioni che avevano adottato lo stesso valore nominale e, più o meno, intrinseco, indipendente-

---

9 O meglio, molti studiosi si sono resi conto.

10 Cioè il valore ufficiale con cui lo stato stabilisce che essa debba circolare, in rapporto ad un particolare sistema di conto o di misurazione dei prezzi; si v. ad esempio, North 1995, s.v. *Rechengeldsystem*, soprattutto a p. 330.

11 Ci riferiamo ad esempio ai contratti di appalto di una zecca, nei quali era ovviamente necessario indicare le caratteristiche fisiche della moneta da realizzare; oppure agli atti dei processi per furto, che tendevano a registrare, se non altro a fini di prova, anche le monete effettive che erano state sottratte, non solo il loro valore di conto; in proposito v. Mueller 1996, pp. 158-161.

12 Cfr. Harl 1996, pp. 125-157.

13 La cui più acuta analisi va sicuramente attribuita a Luigi Einaudi; cfr. sopra, nota 4.

mente dalla loro origine e dal loro aspetto[14]. Tali valute non erano perciò meno unità di conto di quanto lo fossero le monete immaginarie prive di un rapporto fisso con qualunque moneta concreta. Indicando monete di diverse "nazioni" finivano infatti col rappresentare una sorta di 'paniere', il cui corso teneva conto del diverso contenuto intrinseco di ciascuna di esse, oppure passava dall' una all'altra, inseguendo quella più svalutate, secondo la legge di Gresham.

Questa diffusione sicuramente capillare delle monete di conto in Italia (e non solo), di fatto suggerita, almeno in termini teorici, dalle considerazioni offerte dalla bibliografia citata sopra, non ha però spinto molti studiosi a prenderle in considerazione, magari anche per negarle, ogni volta che qualche questione di natura monetaria non sembrava trovare facile soluzione. Cosi avviene che, mentre nelle manualistica di carattere generale le monete di conto sono citate e illustrate in genere correttamente e con ricchezza di esempi[15], nelle specifiche ricerche dedicate ad una zecca oppure ad un territorio, soprattutto se periferico, non vengono normalmente prese in considerazione[16]. Non parliamo poi di periodi dove le fonti scarseggiano, come l'Alto Medioevo[17]. A noi questo sembra una lacuna piuttosto grave, negli studi di storia della moneta, perché indagini statistiche sulle presenze di valute nei do-

---

[14] Così ad esempio, proprio la parola *florenus*, e più tardi quella di *ducatus*, sono state utilizzate per registrare tutte le monete auree dello stesso peso del fiorino fiorentino e del ducato veneziano; cfr. Travaini 2003, p. 100; il termine *veronensis* (*Berner* in tedesco) nel Triveneto e nelle aree germaniche meridionali indicava non solo il denario di Verona, ma anche tutti i denari emessi con lo stesso piede da alcune zecche concorrenti (ad esempio Aquileia, Trento, Merano, Venezia etc.); in Lombardia e nelle regioni limitrofe il termine *mezanus*, *mediatinus*, indicava tutte le emissioni del valore di mezzo denario imperiale di Milano, in qualunque zecca venissero prodotte; a Mantova nella seconda metà del XII secolo il *denarius mediolanensis* indicava anche un nuovo *denario* mantovano di piede milanese; per questi ed altri esempi del significato allargato di alcuni nomi di monete nella documentazione v. Saccocci 1999, pp. 45-48.

[15] Si, v. ad esempio Travaini 2007, *passim*.

[16] Ancora recentemente sono stati pubblicati interventi che sembrano escludere a priori la possibile esistenza di monete di conto, anche delle più diffuse e riconosciute come i denari delle varie *librae* o *librae parvorum*; così ad esempio Pigozzo 2006; cfr. anche Olivieri 2011 (che però poco dopo ha riconosciuto almeno la loro esistenza, in Olivieri 2012, pp. 628-629).

[17] Epoca riguardo alla quale alcuni autori tendono a non considerare la possibile interferenza di unità di conto, in realtà molto più probabili in un periodo di scarsa e lenta circolazione monetaria che non in periodi commercialmente più sviluppati, affermando che le fonti appaiono testimoniare la perfetta corrispondenza tra citazioni archivistiche e monete in circolazione, mentre la situazione sembra diversa in epoca successiva (e qui talvolta citano un nostro contributo; cfr. ad esempio Rovelli 2005, p. 126; Cosentino 2012, p. 438). Siamo contenti della considerazione, però rimaniamo convinti che se i valori di conto erano preminenti rispetto agli strumenti di scambio nel XIII-XIV secolo, lo erano certamente di più in un'epoca in cui probabilmente molte persone di ceto basso potevano trascorrere la loro intera vita senza mai vedere un esemplare 'coniato', anche se magari i prodotti del loro lavoro erano conteggiati dettagliatamente in moneta. Se invece non era così, sarebbe più coerente dichiarare che non lo erano neppure in epoca più tarda, e noi ci sbagliamo. Per quanto ci riguarda, non abbiamo mai avuto problemi a cambiare idea.

cumenti, di per sé o attraverso il confronto con i materiali numismatici da scavo, possano spesso individuare valori 'di conto' in grado di spiegare molte registrazioni contabili altrimenti incomprensibili[18]. Un numero elevatissimo di contratti medievali proprio nella registrazione degli importi in moneta, infatti, presenta tratti di ambiguità e di imprecisione, quando non di vera e propria sciatteria, decisamente improbabili in documenti contabili. Proprio questo in effetti ci ha spinto a prendere in considerazione sistematicamente anche la possibile presenza di alcune unità di conto, nelle nostre analisi sulla circolazione monetaria[19], anche perché, dobbiamo confessarlo, siamo rimasti molto colpiti dalla lettura, all'inizio del nostro percorso di studio dedicato alla numismatica medievale, dei contributi storici a nostro giudizio più esaustivi, dettagliati e convincenti sull'argomento, quelli di Lane[20] e Lane, Mueller[21]. Non sempre questi "astrazioni contabili" sono distinguibili con chiarezza, sia detto con sincerità, però sarebbe erroneo ritenere che non possano essere indivi-

[18] Possiamo citare un paio di significativi esempi, fra le formule problematiche che abbiamo ritenuto di poter spiegare come unità di conto: il primo riguarda l'apparentemente assurdo cambio di una lira per 8 denari testimoniato in Friuli a partire dal XII secolo ed attestato fino al XVII secolo. In realtà, a nostro avviso, si trattava soltanto del cambio fra la lira veneziana (documentata in Friuli già dal IX secolo) e la ben più preziosa marca di Friesach da 160 denari, alla quale erano state uniformate le prime emissioni aquileiesi attorno al 1150 c. Questo cambio era stato utilizzato nelle prime rendicontazioni delle rendite patriarcali documentate, nella seconda metà del XII secolo, e poi si era fossilizzato in una formula di conto costituita da 1 marca da 20 lire, ciascuna delle quali, appunto, del valore di 8 denari, definita *marcha ad usum curiae*; v. Saccocci 1996, pp. 303-304; cfr. *MEC* 12, pp. 566-567; il secondo riguarda una fantomatica moneta lucchese della fine del '300, citata dalle fonti come "popolino" ma mai individuata correttamente in passato. Lo studio dei materiali numismatici venuti alla luce di un castello in Garfagnana e pertinenti alle fasi di costruzione dello stesso, grazie alla fortunatissima coincidenza che di quella costruzione è sopravvissuto anche il documento contabile contenente il preventivo dei costi, ha consentito di stabilire come il "popolino" fosse una pura moneta di conto, che registrava il nuovo valore in denari di un grosso d'argento appena uscito di produzione (in precedenza definito nelle fonti con il suo valore, cioè "grosso da tre soldi"), dopo che una riforma monetaria ne aveva interrotto la fabbricazione e ne aveva abbassato il valore di conto da tre soldi (= 36 denari) a 2 soldi e 2/3 (= 32 denari). Non potendo più essere chiamato con il suo vecchio nome, che indicava un importo ormai obsoleto, venne registrato nei documenti come "popolino", probabilmente dal soprannome popolare che aveva la moneta. Quindi "popolino" indicava il valore di una vecchia moneta, né più né meno di ciò che la formula "1936,27 lire" indica a noi, molto più complessa perché oggi ognuno di noi ha possibilità personali di calcolo assolutamente sconosciute ai muratori del XIV secolo; v. Saccocci 2018.

[19] La nostra fiducia nell'accuratezza dei documenti contabili del Medioevo e quindi il conseguente intento di analizzarli più a fondo, prima di scartarli come inaffidabili (con spiegazioni spesso plausibili, del tipo "è una copia tarda" o "è sottinteso un cambio", ma talvolta piuttosto improbabili, come "il notaio si è confuso" – nello scrivere il valore?), ci è valsa l'accusa di limitare drasticamente il valore delle testimonianze scritte; tale opinione, sottintesa o al massimo espressa a voce bassa in qualche congresso, ha trovato tuttavia anche dignità di stampa, cfr. Olivieri 2011, p. 60-61, nota 21. Dobbiamo confessare che la cosa un po' ci ha irritato.

[20] Lane 1958-1959.

[21] V. sopra, nota 7.

duate senza una fonte che esplicitamente ne dichiari l'esistenza. In questo senso non condividiamo il pessimismo manifestato da Philip Grierson nel suo splendido saggio sulle monete di conto apparso sulla Rivista Italiana di Numismatica nel 1993, nel quale ritiene che l'assenza di documentazione relativa alle monete di conto, propria di molte serie monetali dall'antichità all'Alto Medioevo, abbia pregiudicato fortemente le nostre conoscenze di storia della moneta[22]. Al contrario la nostra esperienza ci dice che anche pochissimi elementi documentari, talvolta anche una sola fonte con un cambio 'impossibile', potrebbero sottintendere l'esistenza di un fenomeno del genere, fenomeno che poi naturalmente necessiterà di essere confermato da elementi più concreti e meglio documentati, come i rinvenimenti e la metrologia. Una decina di anni fa ci fu richiesto di discutere la presenza di monete di conto proprio nel periodo forse più carente di documentazione archivistica di epoca post-classica, l'Alto Medioevo, e dobbiamo dire che la ricerca si rivelò meno difficile di quanto avevamo supposto. Infatti abbiamo potuto elencare almeno sei possibili valute non corrispondenti stabilmente ad una moneta effettiva, di cui 5 piuttosto sicure, ed una appena un po' più incerta[23]. Quella che a nostro avviso non poteva esser altro che una moneta di conto, per una serie di aspetti che non lasciavano dubbi in proposito, era proprio il "mancuso" delle fonti[24], attestato soprattutto in Italia centro-settentrionale dalla fine dell'VIII secolo alla metà del X e poi rimasto in uso solo sporadicamente, ma con una diffusione in tutta l'Europa Occidentale, fino al XIV secolo. Evidentemente allora non ci siamo espressi in modo molto chiaro, visto lo scarso riscontro che le nostre parole hanno avuto nella bibliografia successiva, come vedremo, ma rimaniamo convinti della bontà delle nostre argomentazioni.

Prima di affrontare la questione, però, appare opportuno spendere qualche parola sulla 'fortuna' di questo nome, che a partire dal XVIII secolo ha alimentato una discussione che a tutt'oggi appare vivace, come dimostra anche questo nostro intervento. Il primo a prendere in considerazione il significato di mancuso è stato in

---

[22] Grierson 1993; saggio splendido soprattutto per la sincerità che manifesta il grande studioso: alla fine della carriera non ha avuto tema di sminuire esplicitamente l'apporto complessivo di molte delle sue innumerevoli e pregevolissime ricerche, per il fatto di non aver potuto contare, per mancanza di documentazione, sullo studio delle unità di conto, la cui fondamentale importanza è stata invece messa ben in luce dagli studi sulla moneta tardo-medievale, soprattutto italiana (Ivi, pp. 613-614). In realtà ovviamente non è così, e senza le sue ricerche e quelle di altri studiosi più giovani, che nella seconda metà del '900 hanno portato le conoscenze sulla monetazione altomedioevale e bizantina ad uno standard elevatissimo, non troppo diverso da quello di altre fasi molto meglio documentate della storia monetaria antica e medievale, non sapremmo neppure dove inserire le possibili unità di conto che dovessero risultare da una rilettura delle poche fonti disponibili.

[23] Saccocci 2008.

[24] Ivi, pp. 67-72; da questo quadro avevamo escluso i mancusi catalani, imitazioni di dinar arabi (quindi sicuramente monete effettive), attestati però solo a partire dal X secolo; v. Vegué 1979, Quinsat 1997, pp. 292-296.

Italia il Muratori[25], che però non ha proposto una sua interpretazione, salvo affermare che non gli sembrava possibile che le citazioni italiane potessero riferirsi a 'monete di conto', come invece avveniva in Inghilterra[26]. Seguono poi validi autori quali Zanetti (Girolamo)[27], Carli Rubbi[28], Zagata[29] e soprattutto Zanetti (Guido Antonio)[30], ma nessuno di questi ha proposto una interpretazione che poi potesse reggere ad una seria analisi della documentazione, ad eccezione forse di Girolamo Zanetti[31]. La spiegazione più condivisa, comunque, fu quella di G.A. Zanetti, sicuramente per il grande credito di cui tale autore godeva, credito in genere meritatissimo (con l'eccezione proprio dell'ipotesi che segue, temiamo): si sarebbe trattato di solidi bizantini *manu cusi*, cioè battuti a mano, per distinguerli dai solidi di epoca romana[32]. Passa oltre un secolo, perché la questione venga ripresa, ma quando ciò avviene, indubbiamente la discussione raggiunge un livello molto elevato. Il merito e del Monneret de Villard, che propone sull'argomento un intervento straordinariamente ricco di dati, sia di natura documentaria che numismatica, riferibili a tutte le aree caratterizzate dall'uso del mancuso, non solo ad una di esse (cioè Inghilterra, Catalogna, Italia Settentrionale e Germania)[33]. Accompagnando quindi l'analisi con considerazioni in genere assai plausibili, anche se talvolta un po' caotiche, l'autore propone quella che sarà l'interpretazione ancora oggi più diffusa: il mancuso avrebbe indicato i dinar d'oro arabi, la cui presenza in Europa era ben testimoniata dai ritrovamenti e dalle imitazioni di queste monete in Inghilterra e Germania. Il suo nome, inoltre, deriverebbe dalla parola araba *manqūsh (*منقوش), attestata in alcune fonti arabe in associazione a dinar con il significato di "inciso", "coniato". Proprio da questo intervento, e dal riscontro che esso ebbe in ambito storico[34], che si è sviluppato ciò che è stato defi-

---

[25] Muratori 1775, coll. 69-70.

[26] Il Muratori si riferisce alla spiegazione fornita dalla *Cyclopaedia* del Chambers; Chambers 1728, s.*v. Money*, p. 568. Tra l'altro appare molto interessante il passo sulle monete di conto presente nella stessa voce, la cui lettura potrebbe essere ancora utile oggi.

[27] Zanetti 1764, pp. 431, 498.

[28] Carli Rubbi 1754, p. 109

[29] Zagata 1745, p. 124.

[30] Zanetti 1779, pp. 371-378.

[31] V. sopra, nota 27; a questo autore va il merito di aver notato la connessione della parola mancuso con i Franchi e soprattutto di aver rilevato come anche in Italia alcune menzioni non possano che riferirsi, come in Inghilterra, a monete 'immaginarie' (oggi diremo di conto) o a peso in metallo (che è poi è la moneta di conto dell'oro, visto l'altissimo valore di quel metallo). Entrambe queste valide considerazioni però hanno avuto pochissimo riscontro, nella bibliografia successiva.

[32] Zanetti 1779, pp. 375-378.

[33] Monneret de Villard 1919.

[34] Tra gli importanti storici che si sono appoggiati alla ricostruzione del Monneret de Villard, per le loro indagini sulla moneta altomedioevale, possiamo ricordare ad esempio March Bloch e Maurice

nito più tardi da Philip Grierson *the myth of the mancus*. Trentacinque anni più tardi, infatti, quest'ultimo autore contesta in toto la ricostruzione de Monneret de Villard, proponendone una propria, in un intervento che possiamo dire è alla base dell'attuale dibattito, anche se, come vedremo, in forme piuttosto contradditorie[35]: la parola mancuso non deriverebbe da *manqūsh*, vista la scarsità della attestazioni di questo lemma nelle fonti arabe relative alla moneta (almeno da quanto suggeritogli da alcuni esperti di monetazione araba), e questo toglierebbe validità all'intera tesi, perché tutti gli altri elementi portati a supporto dell'identificazione con il dinar, ancorché plausibili, non sarebbero affatto risolutivi[36]. Ci sarebbero inoltre due aspetti in aperta contraddizione, la precocità e la concentrazione di attestazioni della parola mancuso nella documentazione dell'Italia centro-settentrionale, una regione sicuramente più connessa al mondo bizantino che non a quello islamico, e l'uso di questo nome anche in riferimento a rendite percepite dai Bizantini in Istria, quando tale regione era ancora soggetta all'Impero d'Oriente. Difficile pensare che tali rendite potessero essere conteggiate in moneta araba, effettivamente. Grierson conclude quindi la sua analisi con una ipotesi del tutto nuova: il termine mancuso troverebbe la sua origine nella parola latina *mancus*, che significa "mancante", "deficitario" (da cui l'italiano monco, ad esempio, cioè mancante di una mano) e si riferirebbe ai solidi di peso leggero coniati dalle zecche bizantine di Roma, Ravenna e soprattutto Siracusa[37]. Tale tesi appare interessante ed anche ben motivata, anche se è già di per sé risultava inficiata dal fatto che in realtà quando la parola mancuso venne in uso tutte le aree in cui era attestata non erano più bizantine, ma o appartenevano formalmente all'impero Carolingio (gli ex territori longobardi), oppure erano rigidamente sotto controllo franco, in particolare per quanto riguarda la monetazione. Ma su questo torneremo in seguito, perché in realtà lo stesso autore ha risolto la questione, abbandonando la sua idea venticinque anni dopo, nel 1979, in occasione della ristampa di alcuni suoi lavori, compreso quello del 1954[38]. Negli *Addenda et corrigenda* del nuovo volume Grierson accetta con grande *fair play* la derivazione di mancuso dall'arabo *manqūsh*[39]

Lombard; Bloch 1933, Lombard 1947.

[35] Grierson 1954.

[36] Se all'inizio del suo lavoro Grierson (p. 1059, nota 2) inserisce in nota un commento piuttosto ruvido sul contributo del Monneret: *Though a work of great learning and extremely useful as a collection of material, is confused in its arrangement, uncritical in its handling of both documentary and the numismatic evidence, and quite incorrect in most of its conclusions*, nel corso della discussione sembra invece riconoscere la coerenza e la plausibilità di molte delle ipotesi proposte, pur non accettandole. Questo in un certo senso rivaluta anche criticamente il saggio del poliedrico ricercatore (docente di ingegneria, storico, storico dell'arte e numismatico).

[37] Ivi, pp. 1068-1074.

[38] Grierson 1979, *Addenda and Corrigenda*, pp. 3-4.

[39] Grazie ad un saggio evidentemente convincente sull'argomento, Linder Velin 1965.

e quindi rigetta in modo molto esplicito l'identificazione fra tale termine e le monete delle zecche bizantine d'Italia. Ribadisce anche che questo non implica che vi sia stata una massiccia diffusione delle coniazioni islamiche nell'Europa Occidentale, perché l'uso della parola mancuso potrebbe aver indicato genericamente una moneta d'oro, senza implicare l'utilizzo effettivo di una moneta islamica. E questa affermazione va sicuramente nella direzione che vogliamo esplorare in questa sede.

Il fatto che uno dei più esperti numismatici medievali d'Europa, dopo aver tentato di sfatare il "mito del mancuso (come moneta islamica)", avesse abbandonato questa sua posizione iniziale ed in seguito avesse accettato l'identificazione con il dinar finì ovviamente con l'alimentare quello stesso mito, e quindi possiamo capire come la bibliografia, nei decenni successivi, abbia massicciamente battuto questa strada[40].

Soltanto negli ultimi anni il dibattito si è di nuovo acceso, in modo a nostro avviso abbastanza sorprendente. L'inizio di quest'ultima fase va però ricercato in un contributo di quasi trent'anni fa, che ha finito con l'avere, forse suo malgrado, un ruolo decisivo nella più recente evoluzione della discussione sul mancuso. Ci riferiamo all'articolo di Alessia Rovelli su circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedioevale, uscito nel 1992[41]. Si tratta di un lavoro molto ampio e ben condotto che dimostra in modo convincente e plausibile come le citazioni monetarie riferite alle clausole di penale non siano affatto convenzionali, come spesso ritenuto in passato, ma diano un'illustrazione puntuale della circolazione monetaria effettiva nei secoli VIII-X.

Su questo si può e si deve concordare, essendo anche grati all'autrice per aver allargato la base documentaria su cui contare nelle ricerche sulla monetazione dell'Alto Medioevo. Tuttavia nel corso degli anni tali conclusioni sono state interpretate in modo piuttosto estremo, immaginiamo al di là della volontà dell'autrice, fino a farle diventare uno strumento di prova del fatto che ogni citazione monetaria presente nella documentazione archivistica 'doveva' necessariamente corrispondere ad una ed una sola moneta effettiva, quasi fosse una fotografia di ciò che era stato utilizzato nella transazione registrata nel contratto.

Una posizione del genere contraddiceva tutta la nostra esperienza di ricerca sulle 'monete di conto', che abbiamo cercato di illustrare sopra[42], e quindi ai primi segni

---

[40] Al punto che la parola mancuso è stata utilizzata anche come sinonimo di dinar, cosa non del tutto azzardata, visto che nel Nord della Spagna l'uso era proprio quello; v. Quinsat 1997, Ilish 2004.

[41] Rovelli 1992.

[42] Ad esempio, volendo esemplificare in modo un po' aneddotico, come si può spiegare, rispettando l'equazione 'valuta registrata nei documenti = una ed una sola moneta effettiva', la seguente formula, che rappresenta il modello di decine di citazioni più o meno uguali che stiamo registrando nella documentazione archivistica di varie città venete: "per il prezzo di XXX ducati d'oro di buona lega e di giusto peso in oro (*pro precio XXX ducatorum auri boni et justi ponderis in auro*)? Non si può

del manifestarsi di un simile punto di vista abbiamo cercato sommessamente di far sentire la nostra voce, paventando anche il grave rischio che questa strada potesse allontanare metodologicamente le indagini di storia monetaria sull'Alto Medioevo da quelle sul Basso Medioevo ed anche sul Tardoantico[43]. Anche in quest'ultimo settore, infatti, la cosiddette 'monete virtuali' erano ormai divenute strumento essenziale di interpretazione, grazie allo sviluppo degli studi papirologici[44].

I nostri interventi inerenti il mancuso sono stati due, il primo in un saggio sulla circolazione monetaria nelle Marche medievali[45], l'altro già citato sulle monete di conto nell'Alto Medioevo[46]. In entrambi, presenti in lavori dedicati anche ad altro, non abbiamo approfondito troppo dettagliatamente la questione, perché ci sembrava che il richiamo a concetti generali relativi alla moneta, quali la sua natura giuridica (espressione di sovranità), la sua funzione primaria come strumento di misura del valore, la natura delle formule monetarie nei documenti contabili (indicazione di un 'valore' giuridicamente garantito nel tempo, soprattutto nelle penali[47], e quindi necessariamente riferito a strumenti legali di pagamento, cioè obbligatori per i contraenti[48]) dovessero convincere di un fatto a nostro avviso scontato: in ambito carolingio solo i denari 'franchi' erano di uso legale, e qualunque altra moneta in-

---

spiegare, a meno di non ammettere che esistano "ducati d'oro di ottima lega di giusto peso" … che non sono d'oro, e allora cosa sono?

43 Dando quindi ulteriormente ragione al 'pessimismo' di Philip Grierson; v. sopra, testo corrispondente alla nota 22.

44 Abbiamo usato volutamente il termine di storia monetaria, anziché quello di numismatica (a malincuore, perché nel nostro 'mondo ideale' le due espressioni dovrebbero coincidere), perché nelle ricerche della cosiddetta "archeologia numismatica", oggi in grande sviluppo, si è invece piuttosto refrattari a considerare il concetto di moneta virtuale (che non può essere scavata), di qualunque periodo ci si stia occupando.

45 Saccocci 2001, pp. 81-83, nota 14.

46 Saccocci 2008.

47 I documenti erano atti giuridici, e come tali dovevano garantire nel tempo il valore dell'importo indicato. E l'unico modo per fornire tale garanzia, trattandosi di monete prodotte da altri paesi non soggetti alla stessa autorità politica, era quello di agganciarli ufficialmente alla valuta ufficiale del posto. Questo è ancor più vero per le penali che, per definizione, implicavano la persistenza di un certo valore per periodi anche molto lunghi. Quindi ancor meno potevano riferirsi ad una valuta straniera. Talvolta non ci si fidava neppure della moneta nazionale, e questo spiega la frequente indicazione di metallo a peso come *marchae* o *librae auri* o *argenti*, cosa che ha fatto pensare, erroneamente, al carattere convenzionale di queste prescrizioni, come abbiamo visto.

48 L'obbligatorietà dell'uso della moneta nazionale all'interno dei confini di stato è nata probabilmente con la moneta stessa, ma si tende a dimenticarlo. Per fortuna, nell'epoca di cui ci stiamo occupando, ci sono i capitolari carolingi a ricordarcelo; ad esempio: *…nostrum edictum, quod in omni loco, in omni civitate et in omni emporio similiter vadant isti novi denari et accipiantur ad omnibus… si quis contradicit eos… quindecim solidos componat ad opus regis;* Capitolare di Francoforte, 794; *MGH*, *Capit*., IV, n. 28.5.

dicata nei documenti doveva essere rapportata ad essi[49]. Quindi tutte le citazioni di mancusi si riferivano a nostro avviso ad unità di conto da 30 denari, senza alcuna distinzione fra mancusi d'oro e mancusi d'argento citati nelle fonti, come invece era stato suggerito[50], distinzione che poteva al massimo riferirsi, quando non era soltanto espressione del formulario tradizionale adottato da ogni particolare notaio, alla moneta od ai beni con cui doveva essere concretamente saldata l'obbligazione, per reciproco accordo fra i contraenti, non al valore legale della stessa, che rimaneva di 30 denari[51]. Altrimenti dovremo concludere che i notai del periodo erano talmente sciatti da non indicare, nella maggior parte dei casi, il corretto importo della transazione, limitandosi a citare i mancusi senza indicazione del metallo[52]. Nel caso delle monete d'oro, inoltre, l'altissimo valore intrinseco faceva sì che le citazioni che le riguardavano si riferissero al peso legale di una determinata coniazione, non al singolo esemplare. Infatti bastava un po' di usura perché quegli esemplari perdessero una parte importante del loro valore, per cui era necessario pesarli. A questo punto non aveva importanza di che monete si trattasse, bastava conoscerne la lega e pesarle, per calcolarne il valore[53]. Per questo è tipico delle monete d'oro essere registrate nella

[49] Non c'erano solo elementi di natura giuridica ad imporre una scelta del genere, ma anche di convenienza. Quale autorità politica era così ingenua da inserire nel proprio sistema di conto una moneta straniera, rendendone obbligatori la circolazione ed il valore nel tempo, senza avere il controllo delle sue caratteristiche fisiche? La domanda di tali monete straniere creata dai contratti in cui dovessero essere registrate avrebbe probabilmente portato alla penetrazione dall' estero di esemplari volutamente sviliti proprio per essere lì esportati. Non mancano comunque citazioni di monete straniere, nella documentazione medievale, che anzi sono numerosissime, ma queste si spiegano allo stesso modo indicato qui per il mancuso: non registravano tutte le monete che erano penetrate liberamente in una certa piazza, ma solo quelle che erano state vagliate dall'autorità ed erano state ufficialmente accettate ed agganciate alla valuta locale con un certo valore nominale. Le altre monete che entravano in circolazione potevano anche essere utilizzate nella libera contrattazione, ma non entravano a far parte del sistema di conto. Questa spiega le differenze, talvolta enormi, rilevabili nella composizione da un lato delle citazioni monetarie nei documenti, dall'altro dei ritrovamenti monetali.

[50] In passato, infatti, è stata ipotizzata una sorta di distinzione tra la formula "mancuso d'argento", che avrebbe indicato questa unità di conto da 30 denari, e la formula "mancuso d'oro", che avrebbe invece indicato le monete d'oro (arabe o bizantine) effettive; v. Capobianchi 1892, pp. 87-88; cfr. Martinori 1915, s.v. *mancoso*; Monneret De Villard 1919, p. 83 e *passim*; cfr. Rovelli 1992, pp. 119-120.

[51] La costante carenza dell'offerta di moneta rispetto alla domanda, che caratterizzò tutto il medioevo, fece sì che tale accordo si trovasse molto facilmente, e questo spiega ulteriormente la grande varietà nella composizione dei rinvenimenti monetali.

[52] Sciatti quanto potrebbe esserlo un notaio, per intenderci, che avesse redatto un rogito di una vendita immobiliare tra due contraenti provenienti rispettivamente dalla Francia e dal Belgio, prima dell'avvento dell'euro, senza specificare se i "franchi" utilizzati per indicare l'importo erano francesi o belgi.

[53] Il fatto che le valute auree registrate nella contabilità siano unità di conto basate su un determinato rapporto peso/lega è testimoniato soprattutto in ambito islamico, dove un importo contabilizzato in un certo numero di monete di conto può essere rappresentato da un numero diverso di monete effettive, con

contabilità con il nome del prototipo a cui si sono adeguate come peso e lega, spesso senza ulteriori specificazioni, come è avvenuto con i "solidi", i "bisanti", i "fiorini", i "ducati", gli "scudi d'oro", le "doppie", gli "ongari" e sicuramente molti altri.

Dobbiamo dire che i nostri interventi, pur essendo citati, non hanno avuto una grande riscontro, forse perché sono usciti nel momento sbagliato per perorare la tesi della natura "immateriale" del mancuso, cioè proprio quando la pubblicazione dell'opera fondamentale sulle origini dell'economia europea di McCormick[54] ha riaperto la discussione incentrata sulle precedenti ipotesi di identificazione con monete auree effettive (solidi bizantini di peso calante o dinar arabi?). L' autore infatti ha sposato con notevole entusiasmo la tesi dell'identificazione con la moneta araba, cosa non sorprendente, visto che dall'epoca della revisione della tesi del dinar da parte di Grierson, nel'79, non era più stata messa in discussone. Nel corso della preparazione del nostro secondo intervento in effetti avevamo potuto leggere i passi del McCormick relativi al mancuso, e sul punto specifico dell'associazione univoca con il dinar (come con qualunque altra moneta effettiva) non potevamo concordare[55], però nel complesso ci era apparso come un notevole passo avanti. Anche perché l'autore aveva sposato la tesi araba non 'per procura', come si suole dire, ma verificando tutte le fonti, analizzando e registrando tutta la documentazione nota ed aggiungendone di nuova, discutendo gli elementi di possibile dubbio, ammettendo come in molti casi tali citazioni potevano essere interpretate anche in modo diverso, cioè come unità di conto. Per questo ci sentiamo di dire che sotto il profilo della documentazione questo contributo, assieme a quelli di Monneret e di Grierson, rappresenta uno dei passaggi fondamentali per chi voglia accostarsi alla questione che stiamo discutendo. Con un certa sorpresa, invece, abbiamo dovuto verificare come tale intervento abbia riacceso al discussione, ma non verso la direzione che secondo il nostro giudizio sarebbe stata più verosimile ed auspicabile, cioè quella della natura 'contabile' dell'espressione[56], tale da attenuare qualunque univoca identificazione

---

le formule "X dinar [unità di conto corrispondenti all' unità di peso] composti da Y dinar [effettivi]"; v. ad esempio Goitein 1967, pp. 229-233.

[54] McCormick, 2001, pp. 319-342, 811-814.

[55] Così come non potevamo concordare con il fatto che in ambito carolingio il mancuso (cioè una moneta straniera) potesse rappresentare un riconosciuto standard di valore (*standard of value*, Ivi, p. 336), cioè, immaginiamo, fosse in grado di garantire la stabilità di tutto il sistema monetario. Per noi la cosa è semplicemente impossibile: o rappresentava un peso in oro di lega riconosciuta, ma in quel caso avrebbe avuto un valore fluttuante in moneta carolingia d'argento, oppure rappresentava un valore in moneta carolingia (cosa probabile, stanti la stabilità e la continuità del cambio di 30 denari), ma in quel caso non poteva essere uno standard di valore basato su una moneta aurea straniera: altrimenti i Franchi sarebbero tornati al monometallismo aureo, lasciando alle zecche arabe (o bizantine) la definizione della loro parità metallica. Ci sembra onestamente improbabile.

[56] Tra l'altro quasi sempre presa in considerazione anche dalla bibliografia precedente, sia pure come ipotesi marginale.

con una sola moneta concreta, ma verso quella dell'identificazione con il solido bizantino di peso leggero, certamente meno probabile, non essendo supportata neppure da fattori linguistici, a differenza del dinar[57]. Ad essere onesti, però, il primo intervento a mettere in discussione le conclusioni di McCormick su questo argomento, ad opera di Paolo Delogu[58], non ha riguardato affatto l'identificazione del mancuso, ma la possibilità che la sua relativa presenza nella documentazione scritta possa effettivamente testimoniare la grande diffusione della moneta aurea, soprattutto islamica, in Europa[59]. Si tratta di un ottimo lavoro, ricco di osservazioni pertinenti riguardo alla possibile natura di questa valuta, e soprattutto si pone la domanda giusta, quella relativa al perché il mancuso compaia proprio nella fase di transizione rappresentata dall'arrivo in Italia dei carolingi, individuando correttamente la risposta anche nella necessità di rendere compatibili diversi sistemi di conto[60]. Potremmo dire di concordare in molto con quanto scritto, a parte alcuni aspetti che non ci convincono, quali in particolare l'idea sottintesa che la parola mancuso debba essersi irradiata dai territori bizantini a quelli franchi[61], l'affermazione che il mancuso abbia avuto scarsa penetrazione nei territori longobardo-carolingi[62], infine la convinzione che le

---

[57] La derivazione dal latino *mancus*, infatti, appare onestamente improbabile, visto che non trova confronti contemporanei in ambito monetario, e poi presuppone una trasformazione dell'aggettivo *mancus –a –um,* in *mancusus*, lemma piuttosto improbabile, visto che va in direzione esattamente opposta a quanto avvenuto nell'evoluzione dal latino al volgare, con *mancus* che è divenuto 'monco'. Anche quando, nel corso del '200, tale aggettivo entra a far parte del linguaggio 'monetario', con la menzione di libbre 'carenti' da 239-238 denari (anziché 240), queste vengono chiamate *librae mancae*, non *librae mancusae*, v. ad esempio, Lane, Mueller 1985, pp. 131-132. Tale contraddizione era stata già notata in Grierson, e risolta con l'ipotesi, anch'essa però assai difficile da documentare, che *mancus* si fosse trasformato in *mancusus* come calco di *percussus*, talvolta utilizzato dai Franchi per indicare i solidi monetati; Grierson 1954, p. 1072. A questo punto, però, viene da chiederci perché non venne usato *mancussus*, attestato invece solo in pochissimi casi molto tardi (XII secolo)?; cfr. ad esempio https://www.dmgh.de/de/fs1/search sub vv. *mancussus*, *mancussos*;

[58] Delogu 2008.

[59] Diffusione che, secondo lo stesso McCormick, si concentrerebbe principalmente attorno a Venezia; v. McCormick 2001, p. 336

[60] Sulla base degli studi di Alessia Rovelli, cfr., per tutti, Rovelli 2005, pp. 123-127.

[61] Idea che traspare dall'ipotesi che la prima attestazione conosciuta di mancuso, proveniente dall'Abbazia di Sesto in Friuli e precedente di pochi anni la grande riforma monetaria di Carlo Magno del 793/4, possa essere giustificata dal fatto che il protagonista del documento, un duca *Masselius* non altrimenti noto, potrebbe essere originario della costa adriatica (intendendo quindi bizantino?), come il duca Tommaso di Senigallia ricordato in un altro documento della stessa abbazia in cui compare il mancuso; Delogu 2008, p. 155, nota 40. In realtà possiamo immaginare che i carolingi abbiano avuto ben più consistenti e frequenti occasioni di conoscere la parola araba *manqūsh*, prima di quell'epoca.

[62] Ivi, pp. 157-158; non possiamo negare come tale affermazione ci abbia sorpreso molto, perché nella lista delle *Mentions of mancusi* presente in McCormick 2001, pp. 811-814, risulta che ben 45 citazioni su 61 si riferiscono a località un tempo soggette ai longobardi e poi divenute carolinge, mentre 15 a località bizantine non soggette formalmente ai carolingi (ma di fatto sì) in cui cui era comunque

formulazioni monetarie nei documenti contabili, in certi casi, possano testimoniare con certezza anche la circolazione di monete staniere "a numero", e non solo come metallo a peso o come valori di conto nella valuta locale[63]. Se non fossero poi stati pubblicati i contributi di cui stiamo per discutere qui sotto, comunque, probabilmente non avremo deciso di affrontare questo argomento nel suo complesso, limitandoci magari ad interventi all'interno di saggi più ampi per affrontare gli aspetti che ci avevano lasciato qualche perplessità. La pubblicazione di due contributi sull'argomento da parte Salvatore Cosentino e Vivien Prigent, invece, ci ha convinto della necessità di partecipare alla discussione. Infatti si tratta di saggi piuttosto approfonditi e dettagliati, che con molti argomenti cercano di far rivivere la tesi 'bizantina', riprendendo la vecchia e poi abbandonata identificazione dei mancusi con i solidi italiani di peso ridotto[64], ma limitandola alle sole emissioni siciliane. Ci è sembrato che tale tesi, riaprendo un discussione che metteva in contrapposizione dinar islamico e solido bizantino e toccava quindi tematiche molto discusse in ambito storico[65], potesse ulteriormente ridurre lo spazio a ipotesi come quella da noi già espressa in passato[66], che riconducevano invece l'origine della parola mancuso a più banali aspetti di gestione della moneta: molto pratici e per questo forse 'eterni'[67], ma decisamente poco adatti ad infiammare il dibattito. Comunque ipotesi che presuppongono come monete coniate possano essere registrate indifferentemente nella documentazione contabile di 'imperi' diversi (il solido bizantino o il dinar arabo sarebbero entrati nella contabilità ufficiale dei territori carolingi senza condizioni o limiti), a nostro

---

entrato in vigore il sistema monetario franco; 1 infine si riferisce al territorio di Benevento. Togliendo le località identificate con qualche dubbio, i risultati sono rispettivamente 36, 14 e 1. A questi dati si possono aggiungere le due citazioni di mancuso in documenti amalfitani; v. Delogu 2008, p. 145.

63 Come si deduce dal fatto che l'autore sembra accettare l'idea (espressa da McCormick), che in ambito carolingio il mancuso potesse rappresentare uno standard di valore; v. sopra nota 55.

64 V. sopra, testo corrispondente alle note 35-38.

65 Come ad esempio il bimetallismo, lo sviluppo del commercio, l'andamento ciclico dell'economia nelle varie aree, la sopravvivenza o meno dei traffici fra Oriente ed Occidente etc. Le aspettative che l'argomento suscita sui possibili sviluppi in chiave storica di una identificazione certa del mancuso sono ben esemplificate del seguente passo di Morrisson e Prigent, quest'ultimo poi convolto direttamente nella discussione: *Toutefois, très récemment, le débat a* été *rouvert par Salvatore Cosentino qui propose d'identifier le mancus à la monnaie d'or sicilienne, arguant notamment d'un nouveau document d'origine ravennate. L'hypothèse mérite un réexamen approfondi d'autant plus que cette question revêt une importance absolument primordiale pour l'image que l'on se fera de l'intensité des relations commerciales en Méditerranée dans les premiers siècles du Moyen Âge*; Morrisson, Prigent 2012, p. 141.

66 V. sopra, note 45-49.

67 Quegli stessi aspetti che hanno fatto sì che la teoria del *nómisma hellenikón* (assoluta inconvertibilità fra una moneta 'internazionale' in argento ed una moneta locale in bronzo destinata agli scambi interni alla polis), suggerita da Platone nel IV secolo a.C., sia stata poi messa in pratica anche dalla Russia sovietica oltre un millennio più tardi; cfr. Platone, *Leggi*, 742a-b; cfr. Crawford 1982, p. 30.

avviso finiscono con il cancellare il ruolo giuridico della moneta come strumento di misura di valore fissato e garantito dallo stato (in genere indicato oggi con la parola 'valuta'). A noi tale ruolo invece sta molto a cuore, perché rappresenta l'elemento distintivo della moneta, quello in grado di differenziare un esemplare coniato da un qualunque pezzetto di metallo prezioso usato come mezzo di scambio per semplice accordo privato.

Per quanto riguarda Cosentino[68], il suo contributo tratta della ricchezza della chiesa ravennate, giudicata notevolissima rispetto alle dimensioni della città, ed al ruolo fondamentale svolto dalle sue rendite siciliane e dell'attività finanziaria che ne fu conseguenza, fornendo una serie di dati e di considerazioni che delineano un scenario economico di grande interesse. In particolare l'autore ritiene che le rendite siciliane della chiesa ravennate, che al tempo del vescovo Mauro (c. 649 – 671) si potevano stimare attorno ai 65.000-70.000 solidi, non abbiano subito decurtazioni importanti fino alla metà dell'VIII secolo, e quindi testimonino come ancora all'epoca dell'arrivo dei carolingi l'area nord-adriatica sia stata irrorata da una enorme quantità di denaro, che avrebbe fatto della città un grande centro di redistribuzione di ricchezza, rappresentata prevalentemente da monete auree siciliane. Proprio questo imponente stock monetario sarebbe stato in grado di rallentare il processo di integrazione dell'intera area al sistema monetario franco, iniziato nel 774 ma completatosi solo alla metà del X secolo[69]. Su questo scenario poco possiamo dire, vista la nostra scarsa competenza in proposito, ma l'aspetto della ricchezza di Ravenna ci pare piuttosto convincente, anche sulla scorta dei rinvenimenti di Classe, che dimostrano la relativa vivacità della circolazione monetaria ancora nell'VIII secolo[70], rispetto a molti altri centri. Ci lascia invece un po' perplessi l'idea che tutte le rendite siciliane siano pervenute in solidi d'oro siciliani, perché un'affermazione del genere richiederebbe almeno qualche riscontro. È noto che il sistema di conto di Bisanzio era basato quasi unicamente sul nomisma d'oro (*solidus* in latino), con il quale venivano registrati tutti i pagamenti, indipendentemente dalle monete effettive (o dal metallo a peso o altri beni) che dovessero essere utilizzati[71]. E possiamo immaginare che gran parte di questi, ad esempio elemosine, attività edilizie, sfruttamento e valorizzazione delle proprietà (anche in Sicilia), salari di vario genere, spese militari etc. dovessero essere effettuati anche con monete di rame, probabilmente in quantità enormi. Ora su questo possono dare un certo aiuto i rinvenimenti monetali ed in effetti l'autore li prende in considerazione, però usa una scala troppo vasta per illustrarne accurata-

---

68 Cosentino 2012.

69 Ivi, p. 423.

70 Baldi 2015, pp. 118-119 .

71 Callegher 2017, p. 360, proprio in riferimento alla città di Ravenna; sulla monetazione bizantina in Italia, v. Morrisson, Prigent 2012.

mente la composizione. Infatti considera tutto il comprensorio Alto Adriatico come un'area omogenea, senza distinzioni fra le due coste dell'Adriatico, e così può concludere che nei ritrovamenti monetali, cosi come sono stati censiti dal McCormick e dal Repertorio Arslan[72], nel periodo tra VIII e IX secolo appare netta la preminenza di moneta siciliana, con 13 monete auree e 14 in bronzo. In realtà la distribuzione 'interna' all'area è totalmente squilibrata, perché le monete d'oro sono state trovate tutte in Dalmazia, provenienti da necropoli di popolazioni slave, all'interno di tombe di personaggi di alto rango. Questo in effetti potrebbe suggerire che quell'oro provenisse direttamente dalle casse imperiali, inviato alle popolazioni slavo-balcaniche come pagamento di neutralità, patti o tributi di varia natura nel corso dei frequenti conflitti nell'area centro-occidentale dell'impero[73]. Quelle in bronzo invece provengono tutte dalle coste Italiche. Una contraddizione simile non mette certamente in discussione le rendite siciliane della Chiesa, perché anche le Chiesa di Ravenna, sicuramente molto ricca, potrebbe essere stata chiamata a contribuire a tali operazioni di buon vicinato, ma sicuramente mette in discussione il fatto che il solido siciliano di peso ridotto abbia svolto un ruolo fondamentale nell'area che dove poi si diffonderà l'uso del termine mancuso, corrispondente all' Italia Centro-settentrionale. A tutt'oggi, in effetti, non risulta che vi sia stato trovato un solo esemplare di moneta aurea siciliana. L'intervento di Cosentino termina poi proprio con un'appendice sulle *Origini del mancuso*, che illustra dettagliatamente i motivi per cui propone nuovamente l'ipotesi del solido bizantino di peso leggero[74]. In linea generale questi riprendono i validi temi già individuati dal Delogu nel 2008 quali la scarsa congruità del contesto geografico con l'ipotesi 'araba' (se il mancuso indicava il dinar le attestazioni avrebbero dovuto riguardare più l'Italia meridionale che non quella Centro-settentrionale); la evidente connessione cronologica della comparsa del mancuso nelle fonti (dal 778 in poi) con l'arrivo dei Franchi ed conseguente passaggio di aree bizantine d'Italia al sistema monetario carolingio, e non con il diffondersi delle monete arabe d'oro, che sembra leggermente più tardo; la scarsa evidenza della presenza di esemplari islamici nell'area interessata. Quest'ultimo aspetto viene ulteriormente approfondito da Cosentino, ma con conclusioni non del tutto convincenti, come abbiamo

[72] Ivi, pp. 424-425, nota 29; McCormick 2001, 815-851, *passim*; *Repertorio Arslan* 2005, *passim*; tali dati sono un po' invecchiati, soprattutto per quanto riguarda il bronzo, ma il quadro generale non cambia; inoltre tre delle monete d'oro citate, quelle del Museo Nazionale di Ravenna, non sono di provenienza locale, come sta dimostrando una ricerca ancora in corso sulla formazione del medagliere di quel museo; dobbiamo l'informazione a Bruno Callegher, al quale vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

[73] Callegher 2017, pp. 360-361; sulla monetazione bizantina in generale, v. ora l'ottima ed agevole sintesi in Morrisson 2015.

[74] Cosentino 2012, pp. 431-439.

appena visto[75]. Per il resto, la critica alle spiegazioni fornite dal Cahen[76] e riprese dal Quinsat[77] sul perché la parola araba *manqūsh* compaia soltanto in Italia appare plausibile, ma non tiene conto degli elementi di prova forniti contemporaneamente da Linder Welin[78] e, soprattutto è resa inefficace dal fatto che una simile analisi non è stata rivolta anche alla tesi opposta secondo cui il latino *mancus* sarebbe stato utilizzato, sempre e solo nella medesima area, per indicare i solidi bizantini di peso ridotto. Tale tesi presenta sicuramente maggiori criticità, non essendoci alcuna prova di *mancus* con significato monetario, prima del XIII secolo[79]. La maggiore novità proposta dal Cosentino è comunque un documento finora mai utilizzato riguardo a questo tema, databile agli anni venti del IX secolo, nel quale è riportata la formula *auri solidi mancosi bisanthei*[80]. Secondo l'autore questo costituirebbe una prova del fatto che esistevano solidi mancusi di Bisanzio chiamati così per distinguerli dai solidi di conto longobardi e dai solidi bizantini. Idea del tutto verosimile, ma potrebbe avere anche un altro significato, forse più probabile nel contesto in cui ci stiamo muovendo. Ma ne parleremo fra poco, quando illustreremo, o meglio ribadiremo, la nostra spiegazione del fenomeno 'mancuso'[81].

Sulle tesi di tesi di Cosentino ed in parte di Delogu è infine totalmente incentrato il saggio di Vivien Prigent[82], ma con molta più attenzione agli aspetti monetari. Questo autore cerca di dimostrare la bontà della tesi 'bizantina' attraverso sofisticate e complesse indagini metrologiche, tese a dimostrare che il rapporto oro-argento alla fine dell' VIII secolo non era in realtà di 1:12[83], ma più alto, cosa che si adattava più

---

[75] V. sopra, testo corrispondente alle note 73-74.

[76] Cahen 1965, pp. 417-419.

[77] Quinsat 1997, pp. 297-301.

[78] Linder Welin 1965; è questo il contributo che ha convinto Grierson ad abbandonare la tesi 'bizantina'.

[79] V. sopra, nota 57.

[80] Cosentino 2012, pp. 435-436.

[81] V. sotto, paragrafo *Origine del nome*.

[82] Prigent 2014. Approfittiamo di questa occasione per segnalare una piccola imprecisione, nel testo qui in esame, che ci riguarda: a p. 712 l'autore attribuisce ad una nostra affermazione (in Saccocci 2008, p. 59) la dipendenza da altro autore, che però non abbiano citato né lì né in bibliografia (Toubert 1973, p. 566, nota 1). Questo, anche se in modo certamente involontario, potrebbe dare al lettore l'impressione che abbiamo nascosto l'origine dell'idea da noi suggerita. Ci teniamo a dire che in quel passo non trattavamo della fossilizzazione del mancuso a 30 denari, effettivamente menzionata dal Toubert (e da molti altri in precedenza), ma della fossilizzazione a 36 denari del solido d'oro (poi indicato anche come solido mancuso) nelle fonti ravennati e marchigiane, argomento che non ci sembra sia stato trattato dall'autore in oggetto. Crediamo che sia proprio questo cambio, testimoniato dall' 834 al 1084, che abbia convinto Cosentino della plausibilità delle nostre ipotesi sul bisante di conto, anche se per un'epoca molto più tarda di quella da noi indicata; v. Cosentino 2012, p. 439).

[83] Cosa che avrebbe confermato l''identificazione' con il dinar, v. Rovelli 2005, pp. 123-127.

al solido siciliano di peso ridotto che non al dinar[84]. Onestamente non siamo sicuri di aver colto tutti i passaggi, per cui non ci sentiamo di dare un giudizio, anche perché il problema ci sembra abbastanza ininfluente riguardo alla soluzione che stiamo per proporre, come vedremo. Nelle seconda parte del saggio vengono affrontate le questioni cronologiche e geografiche già sollevate dal Delogu e ribadite da Cosentino ed a nostro avviso l'autore si avvicina molto ad una soluzione, quando riguardo all'Italia Centro-settentrionale scrive di *…déconnection totale entre les cadres monétaires légal et réel*[85], addirittura paragonando l'Italia dell'VIII secolo alla Russia post 1989[86], con una visione per così dire 'strutturalista' della storia della moneta nella quale ci riconosciamo[87]. Purtroppo però non trae le dovute conseguenze da questa affermazione, e ritiene che la documentazione archivistica possa fornire un quadro della situazione 'reale' del mercato e non, come è ovvio, di quella 'legale', visto che si tratta per l'appunto di documenti resi 'legali' dalla firma del notaio[88]. E così in questa parte dell'intervento descrive un mercato monetario assai ricco e vivace, e forse non lontano dal vero, che però risulta del tutto indimostrabile, senza una fonte che lo supporti (ad esempio un bel trattato di mercatura come quelli trecenteschi). Avesse fatto il contrario, cercando di capire come la comparsa del mancuso nella documentazione ufficiale si inquadrasse invece nel tentativo dei Franchi di ingabbiare dentro il loro rigido sistema monetario la varietà di moneta in uso nei nuovi domini Italiani, forse non saremmo intervenuti.

Conclusa la discussione della bibliografia più recente, appare giunto il momento di illustrare le nostre personali considerazioni. Visto però che queste erano già state proposte in passato, e che nel corso della lunga analisi precedente ne abbiamo ripetutamente fatto cenno, cercheremo di procedere per punti, in modo da essere il più sintetici possibile.

Origine del nome

Su questo non vi possono essere dubbi, il nome deriva dall'arabo. Il termine *manqūsh* nel significato di inciso, coniato non solo è documentato dalle fonti, ma è anche presente, già nel 787-788, nella legenda di un dirhem abbasside[89], venendo

[84] Prigent 2014, pp. 709-716.

[85] Ivi, p. 726.

[86] Nella quale nel mercato il valore di riferimento era dato dal dollaro, mentre i valori nominali erano espressi in rubli.

[87] Non a caso abbiamo già fatto ricorso ad un esempio tratto dalla Russia (nel nostro caso *ante* 1989), per evidenziare i caratteri perenni di alcuni aspetti della moneta.

[88] E non di note private nelle quali ogni capo-famiglia registrava le sue entrate e le sue uscite nella valuta che riteneva più stabile.

[89] In perfetta contemporaneità con le prime menzioni di *mancusus* in Italia.

poi utilizzato sporadicamente nelle serie samanidi di X secolo[90]. A partire dalla fine del X secolo diventa anche il nome usuale per il dinar coniato in Catalogna[91]. Il latino *mancus* nel senso di carente (di peso), invece non è mai documentato in ambito monetario, se non nel XIII secolo, ma in ogni caso per indicare un valore più basso del normale (*libra manca*[92]), non un peso. E possiamo dire che non è documentato semplicemente perché era inutile. Come abbiamo già avuto modo di dire, l'oro avevo un valore così elevato, e, possiamo aggiungere ora, il suo grado di purezza era così semplice da determinare grazie alla pietra di paragone[93], che le monete d'oro dal Tardo-antico in poi venivano sempre e comunque pesate, non erano mai accettate solo 'a numero'. Ne è riprova, in ambito bizantino, l'altissimo numero di *exagia* (pesi di confronto per monete, in genere per solidi) rinvenuti negli scavi[94]. Di conseguenza non era necessario distinguere nei documenti fra monete di peso diverso, visto che la loro corrispondenza al peso legale sarebbe stata comunque verificata[95].

Infine, ci sembra che la corrispondenza del 797 fra il papa Leone III ed il re di Mercia Coenwulf, relativa al pagamento di 365 *mancusas* promessi del precedente re Offa nel 786[96], avrebbe assunto connotazioni un po' surreali, se il papa avesse veramente chiesto solidi bizantini d'oro ed il re anglosassone avesse esaudito la richiesta inviando imitazioni di dinar arabi inneggianti ad Allah, come il famoso esemplare a nome di Offa rinvenuto a Roma e datato, sulla base dell' anno di Egira, al 774 (ovviamente tale indicazione cronologica si riferisce al prototipo, non all'imitazione)[97]. Ci sembra più probabile che il riferimento ai mancusi fosse già presente nella promessa di Offa e quindi sia giunto dall'Inghilterra, dove poco più tardi i dinar sono ben attestati per lo più come unità di peso[98]. Probabile anche che il papa sapesse comunque benissimo di cosa si trattava, ma non ponesse alcun problema nell'accettarlo.

---

90 Linder Velin 1965.

91 Cfr. Quinsat 1997, pp. 290-296.

92 V. sopra, nota 57.

93 In proposito v. Day 2018, pp. 476-478.

94 Solo per l'Italia il numero di pezzi registrati nei *Repertorio Arslan* 2005 e nell' *Inventory Gianazza* supera la cinquantina, da c. quaranta siti diversi.

95 Questo aspetto è ben documentato in ambito islamico; v. sopra, nota 53. È vero che molte delle emissioni di solidi bizantini leggeri portano impressa l'indicazione del peso (XXI, XXII carati etc., v. Grierson 1982, p. 343, s.v. *Light weight solidi*), ma lo scopo non era certo quello di risparmiare la pesatura a chi doveva accettare tali monete (tanto le pesava ugualmente), ma probabilmente quello di evitare che qualcuno le rifiutasse come false, essendo troppo sottopeso.

96 V. Monneret De Villard 1919, pp. 92-97; cfr. McCormick 2001, p. 324.

97 Riguardo a questo esemplare, conservato al British Museum di Londra, v. Allan 1914.

98 Cfr. Monneret De Villard 1919, pp. 95-96

Chi introdusse il termine mancuso in Italia?

A leggere tutta la bibliografia sull'argomento si direbbe che questa sia una delle questioni più complicate, mentre a noi sembra semplicissima. Intanto si può dire che, essendo espressione araba, l'autoctonia in Italia Centro-settentrionale appare piuttosto improbabile, quindi bisogna guardarsi attorno. Le parole poi non sono merci e possono viaggiare in due modi: o in forma orale o in forma scritta. Siccome in forma scritta non possiamo muoverci dall'Italia, dove la troviamo attestata per la prima volta, bisogna giocoforza indagare la forma orale e quindi immaginare quali persone potevano conoscerla (molti), ma soprattutto quanti di questi erano in grado di imporla in pochissimi anni in un'area estesa dalla Val d'Aosta a Roma ed oltre (pochissimi). Questa in effetti ci dà la riposta: chi poteva aver portato con sé questa innovazione linguistica di significato monetario se non chi, esattamente in quegli anni, stava imponendo una riforma della monetazione a tutti i territori del Regno Longobardo appena conquistato ed anche a quei territori che teoricamente erano stati solo liberati dalla minaccia longobarda? Già, proprio loro, i Franchi, e non è certo un caso che la prima notizia del mancuso (778) arrivi solo dopo quattro anni dalla conquista di Carlo Magno (774). Il collegamento fra il mancuso ed il diffondersi del sistema monetario carolingio è stata indubbiamente ben considerato dalla bibliografia più recente, come abbiamo visto, ma interpretato più come reazione alle novità transalpine da parte di un mercato tradizionalmente connesso con Bisanzio, che non come imposizione dei nuovi signori. Forse non tenendo troppo conto, in questo, del fatto che i documenti notarili, soprattutto di natura contabile, non hanno propriamente la vocazione alla ribellione. Diventa in effetti difficile pensare che la valuta indicata nelle penali (non l'importo), che sovente era diretta alla camera regia, potesse essere scelta non dal notaio ma dai contraenti. A questo punto rimane solo un dubbio, come potevano i Franchi essersi impossessati di questa parola araba, senza aver lasciato alcuna traccia di questo prima di arrivare in Italia? Qui si può andare solo per ipotesi, ma ovviamente il fatto che i Franchi controllassero da Nord l'unica diretta linea di confine fra Islam e Cristianità Occidentale, con frequenti e reciproche razzie e spedizioni, sembra un buon motivo per ipotizzare un certo afflusso di dinar islamici in area franca. Tale afflusso molto probabilmente portò quelle monete, di grande qualità, a trasformarsi in unità di peso per l'oro, visto che questo metallo non faceva più parte da decenni del sistema monetario franco[99]. D'altra parte il fatto che il 'mancuso' dopo un paio di secoli compaia in Catalogna per indicare il locale dinar d'oro[100] non appare affatto in contrasto con un suo antico utilizzo, vista la tendenza alla lunghissima sopravvivenza delle cosiddette unità di conto[101]. Da lì il mancuso

[99] E questo giustifica il fatto che in Gallia non sia mai entrato nella documentazione contabile.

[100] V. sopra, nota 91.

[101] Mio padre, che era nato nel 1913, mi raccontava che subito prima della Seconda guerra mondiale

potrebbe essere giunto anche in Inghilterra, sia attraverso scambi commerciali sia a seguito delle numerosissime e profonde incursioni vichinghe nelle coste atlantiche della Gallia.

Dunque può essere che nel linguaggio parlato i Franchi abbiano usato la parola *mancus*, senza però utilizzarla ufficialmente nei documenti, perché non faceva parte del loro sistema monetario e quindi non poteva rappresentare un valore legalmente riconosciuto. Poi però appena arrivati in Italia hanno ritenuto di doverlo recuperare, ma per comprenderne il perché è necessaria una piccola digressione sugli usi monetari proprio dei Carolingi.

Uso monetari dei Franchi del periodo carolingio

Si può sostenere con una certa attendibilità che l'atto di nascita formale della monetazione carolingia sia data da un capitolare del re Pipino il Breve (752-768) del 754/755, nel quale viene deciso: *de moneta constituimus ut amplius non habeat in libra pensante nisi XXII solidos*…[102] Analizzando quella fonte si è potuto stabilire che quei solidi erano costituiti da 12 denari ciascuno del peso di 1,24 g, che corrispondevano effettivamente ai primi denari di conio largo prodotti da questo re con l'appellativo di *Rex*[103]. Questo naturalmente è ben noto, ma colpisce è il fatto che in quel passo non sia citata alcuna moneta reale: la libbra è solo un'unita di peso, probabilmente corrispondente a quella romana di c. 325 g, il solido è una pura unità di conto che ormai si era consolidata nel valore di 12 denari, non sappiamo da quando. L'unica moneta reale, il denario, non viene neppure menzionata. Da questo si comprende qual era fin dall'inizio l'atteggiamento generale dell'amministrazione carolingia rispetto alla moneta: fornire al regno un sistema di conto stabile e possibilmente immutabile, senza grande attenzione verso le possibilità di guadagno o speculazione insite nella produzione monetaria. Probabilmente la grande disponibilità di argento, garantita soprattutto dalle miniere di Melle[104], rendeva possibile uno scenario simile, in grado di cancellare perfino il ricordo dell'incredibile caos monetario che aveva caratterizzato la produzione monetaria del periodo merovingio. Questo atteggiamento attento più all'aspetto contabile diventa ancora più evidente quando Carlo Magno, nel 774, conquista il regno Longobardo e ne diventa re. Nel regno Longobardo era ancora in vigore la parità

---

il pezzo da 5 centesimi veniva ancora chiamato soldo (evidentemente perché corrispondeva ad 1/20 della lira), nonostante questo facciale nella sua Toscana fosse scomparso nel 1860. Se confrontiamo le possibilità di aggiornarsi e di leggere che potevano avere i giovani del XX secolo, rispetto a quelli del X, non stupisce che allora certi nomi di monete siano sopravvissuti 'silentemente' per secoli.

[102] *MGH*, *Capit.,* III, n. 13.5

[103] *MEC* 1, p. 204.

[104] Già attive a partire dal fine del VII secolo; v. Téreygeol 2018, pp. 42-43.

aurea e Carlo sembra adattarsi, battendo nei primi anni tremissi aurei di piede longobardo, mantenendo la lega molto bassa delle emissioni dell'ultimo re Desiderio, se non peggiorandola[105]. Però probabilmente quella fase era solo transitoria, e serviva forse a raggiungere lo scopo che le autorità emittenti del regno si erano prefisse fin dall'inizio, cioè di passare alla monetazione argentea e scambiare alla pari il vecchio solido longobardo (valore di conto pari a tre tremissi d'oro) ed il solido carolingio (valore di conto corrispondente a 12 denari d'argento). Cosa che avviene nel 781, quando denari d'argento di tipo franco vengono introdotti in Italia, come attesta il capitolare di Mantova[106]. Il solido di conto franco effettivamente viene scambiato alla pari con il vecchio solido di conto longobardo, come è stato dimostrato da Alessia Rovelli sulla base di un fonte del 785 che non lascia alcun dubbio in proposito[107]. Anche in questo caso, quindi, l'amministrazione franca ha cercato un cambio molto semplice, che potesse inserire immediatamente tutte le rendite, i tributi, le obbligazioni registrate nella documentazione longobarda nel sistema franco. Garantendo così all'amministrazione centrale quella capacità di programmazione delle risorse necessaria per un impero. Però nei territori entrati a far parte del nuovo dominio di Carlo e nei territori ex bizantini sotto protettorato, come valute non si usavano solo i solidi longobardi, ora divenuti solidi carolingi da 12 denari, ma anche i solidi longobardi 'lucani' diffusi in Toscana e nel ducato di Spoleto, i solidi d'oro nell'Esarcato, nella Pentapoli e nel Lazio, ma probabilmente con valori diversi, e forse anche, un po' dappertutto ma soprattutto nella zona adriatica settentrionale, solidi costantinopolitani chiamati forse bisanti[108]. Una bella confusione, tale da far rimpiangere i gloriosi tempi della monetazione merovingia. Però le autorità franche avevano imparato come sciogliere questi nodi gordiani, lo avevano già fatto con gli innumerevoli tipi di tremissi diffusi in Gallia, uniformandoli sotto il cappello del solido di conto, e lo avevano fatto con i tremissi longobardi di qualità assai ineguale pareggiandoli a gruppi di tre al loro solido di conto. In fondo l'importante non era guadagnare nel cambio o evitare di rimetterci,

---

[105] In proposito v. Pardi, pp. 87-99.

[106] *MEC* 1, p. 208.

[107] Rovelli 2005, pp. 123-125; personalmente abbiamo la soddisfazione di aver ipotizzato, in un intervento al Convegno Internazionale di Numismatica tenutosi a Madrid nel 2003, il cambio alla pari fra solido longobardo e solido carolingio senza ancora conoscere il documento studiato dalla Rovelli, ma soltanto sulla base della frequenza di importi corrispondenti a multipli del solido nei primi documenti contabili di epoca carolingia in Italia; v. Saccocci 2005, pp. 1040-1043. In quell'occasione abbiamo anche ipotizzato come questo cambio, probabilmente inadatto al mercato, fu una delle cause della grande riforma di Carlo Magno del 793/794. Purtroppo tale soddisfazione è rimasta piuttosto intima, perché gli atti del convegno sono usciti solo nel 2005, cioè nello stesso anno in cui è stato pubblicato anche l'intervento della collega.

[108] In generale sulla situazione monetaria nell'Italia Centro-settentrionale, il miglior quadro d'assieme è offerto dai saggi raccolti in Rovelli 2012, in particolare nn. V, VI, XIII, XIV.

la questione principale era far sì che tutti quei mercati potessero entrare a far parte del loro sistema contabile basato sull'argento a bassissimo costo di cuoi potevamo disporre. Ecco, in questo contesto compare il mancuso.

Il mancuso

La prima citazione di mancuso viene dal territorio di Pordenone in pieno territorio longobardo, e risale al 778[109], tre anni prima dell'introduzione dei denari di tipo franco in Italia, quando probabilmente Carlo Magno produceva ancora tremissi d'oro. Il nome scelto probabilmente corrispondeva ad un peso in oro, come in Inghilterra, ma sotto il profilo monetario non sembra avere senso. I carolingi avevano già ben dimostrato di non avere interesse a coniare oro, anche se in quel momento lo stavano monetando in Italia per esigenze pratiche. Probabilmente il basso costo dell'argento che producevano in proprio li sconsigliava dall'effettuare una simile operazione. Erano però decisamente interessati alla contabilità, come abbiamo visto, e forse a Pordenone[110], per la prima volta, si sono accorti che erano in uso delle valute, probabilmente su base aurea, non compatibili con il solido longobardo. A quel punto probabilmente decisero di ricorrere al sistema che avevano già sperimentato con successo: forzare i cambi in modo che quelle valute anomale potessero entrare a far parte del loro sistema di conto, garantendosi così una facile circolazione del denario in tutte le terre soggette. Conoscevano la parola mancuso, che indicava una certa quantità di metallo giallo il cui valore non era troppo distante, più o meno, da quello di molte delle monete non facilmente rapportabili al loro sistema, gli hanno dato un valore fisso in denari carolingi ed hanno imposto ai notai di usarlo tutte le volte che era necessario registrare una qualunque di quelle monete anomale.

Sembra logico ritenere che all'inizio il valore fosse di 40 denari per mancuso secondo il rapporto fissato nella *Lex Salica* fra solido d'oro e denaro, e dopo la riforma del 793/794, che portò il peso del denario da 1,3 a 1,7 g[111] sia diventato di 30 denari. Non si può escludere però che le autorità carolinge in Italia abbiano voluto sopravvalutare il denario, dandogli fin dall'inizio il rapporto di 30:1 con le valute auree lì in uso. Il numero 30 è infatti una buona alternativa contabile, forse addirittura migliore di 40, in un sistema basato sui valori 1-12-240: infatti corrisponde a solidi 2,5, mentre 40 a solidi 3,33 periodico. Probabilmente gli stessi notai hanno poi associato alla parola mancuso il nome in uso localmente delle monete che a

---

109 McCormick 2001, p. 324, nota 22.

110 Che apparteneva all'area servita dalla zecca di Treviso, cioè l'entroterra veneto, dove ovviamente più forti erano le connessioni ed i contati commerciali con la bizantina Venezia.

111 Sui valori della *Lex Salica* ed in generale sugli aspetti metrologici delle riforme carolinge, v. ora Prigent 2012, pp. 708-716.

mano a mano veniva a sostituire, per rendere più chiaro al cliente di cosa si trattava, e questo spiega probabilmente i "solidi mancusi" ma forse anche i "solidi mancosi bisanthei" di cui abbiamo discusso. Una ricostruzione del genere appare molto teorica, ma a nostro avviso è l'unica che può spiegare il ruolo incomprensibile di questa moneta, che ora è in oro, ora in argento e talvolta può essere pagata sia in oro che in argento, come a Modena nell' 811[112]: prova evidente che non aveva un valore diverso a seconda del metallo con cui era associata[113]. Esiste comunque la possibilità di provare l'ipotesi che, fin dall'inizio, il mancuso fosse agganciato alla lira carolingia con un valore di 30 denari, anche in modo piuttosto semplice. Basta verificare se gli importi espressi in mancusi sono multipli o sottomultipli semplici delle principali unità di conto di quel sistema, che sono la lira ed il solido. In pratica basta moltiplicare l'importo indicato dal documento per 30 (denari) e poi dividere per 240, nel caso della lira, oppure per 12, nel caso del solido, e vedere se i risultati sono statisticamente casuali o meno. In questo caso non è neppure necessario fare il calcolo, perché il fatto che tutti gli importi superiori a 10 mancusi siano multipli di 10 fa intendere non solo che c'era l'intenzione di far sì che tutti i valori fossero conteggiabili in solidi[114], ma che anche l'eventuale divisione per lire portasse a risultati che non andassero oltre una suddivisione al massimo in quarti di lira, importo facilissimo da conteggiare (essendo uguale 5 solidi). Comunque abbiamo eseguito il calcolo solo per la lira, sui dati del McCormick, e questi sono i risultati: su 54 campioni che riportavano un importo preciso, 14 (25,9%) hanno dato un valore tondo in lire (da 10 a 625 lire), 24 (41%) hanno dato un valore che comprendeva la ½ lira (da 2,5 a 62,5 lire), 10 (18,2%) hanno dato un risultato comprendente da ¼ a ¾ di lira (da 0,75 a 23,75 lire), solo 5 (10,9%), hanno dato risultati sinceramente casuali (da 0,2916… a 45,6) e si trattava di importi complessivamente inferiori alla lira. Non sappiamo casa questo significhi esattamente, sotto il profilo statistico, ma da alcune prove che abbiamo fatto ci sembra che i dati si addensino su una fascia di precisione superiore a quelle che dovrebbe essere determinata dal semplice caso. In ogni modo, per quanto detto fin dall'inizio, ci sembra poco probabile che il 'mancuso' sia qualcosa di diverso da una semplice unità di conto introdotta per conteggiare alcune valute auree straniere nel sistema carolingio della lira-soldo-denaro, qualcosa di simile, per intenderci, a quei numeretti con cui abbiamo iniziato questo contributo e che ci son stati tanto utili per capire più o meno come funzionava l'euro. Oggi abbiamo capacità individuali di calcolo tali da consentirci di maneggiare senza problemi anche numeri compren-

[112] McCormick 2001, p. 814, n. 60.

[113] Come invece ritenuto da vari autori; v. sopra, nota 50.

[114] Poiché 30 denari corrisponde a 2,5 solidi da 12 denari, moltiplicando quel numero per un numero pari avremo sempre un multiplo tondo di 12.

denti 5 o 6 cifre decimali, e quindi quei numeretti sono piuttosto precisi. Allora non era così, per cui la cosa esigeva qualche sforzo per far entrare in un quadrato ciò che era tondo, in modo da poter registrare con un solo termine, il mancuso, anche valute non perfettamente allineate. Può esser che anche cosi, tuttavia, l'aver garantito una convertibilità certa fra monete auree orientali e monete argentee carolinge, grazie a questo artificio contabile, abbia favorito il concentrarsi nell'area dei traffici tra Oriente ed Occidente. O forse, cosa per noi non meno probabile, abbia inserito anche l'intero impero franco in un circuito già piuttosto sviluppato. In effetti il notevole svilimento di tutte le precedenti emissioni auree longobarde e bizantine in Italia Centro-settentrionale potrebbe anche essere associato ad un eccesso in ambito locale di domanda di moneta, quindi ad un economia piuttosto florida. Non ci pare che tale aspetto sia stato preso in considerazione, finora, ma questo oggettivamente riguarda il dibattito storico, non i nostri piccoli problemi di nomenclatura numismatica.

Bizantina o araba?

Ci eravamo ripromessi di non parlare di questo, perché non è argomento che interessi il punto di vista che abbiamo espresso. Però avendo dovuto verificare quanta importanza viene attribuita a questa questione, non ce la siamo sentita di farla cadere senza spendere almeno qualche parola. La risposta comunque è questa: entrambe, più un certo numero, forse non del tutto secondario, di antiche monete greche e romane portate alla luce nella frenetica attività di spoglio che caratterizzò tutto l'Alto Medioevo. Al massimo si potrebbe ipotizzare una certa maggior presenza di moneta islamica, almeno a giudicare dall'origine del nome, dall' esemplare a legenda araba di Offa e dalle imitazioni di monete abbassidi in ambito carolingio, ma nulla più. Il mancuso in ogni caso non può dirimere tale questione, ma può fornire preziose indicazioni sugli usi monetari dell'alto medioevo, ancora ben lontani dall'essere pienamente compresi.

Bibliografa

Allan J. 1914, *Offa's imitation of an Arab dinar*, Numismatic Chronicle, IV s., 14, pp. 77-89.

Baldi E. 2015, *The coin evidence as a source for the history of Classe (Ravenna). Excavations at the Harbour Area (2001-2005) and the Basilica of San Severo (2006-2010)*, Oxford (BAR International Series 2736).

Bloch M. 1933, *Le problème de l'or au moyen Âge*, "Annales d'Histoire Économique et Sociale", V, pp. 1-34.

Cahen C. 1965, *Quelques probèmes concernant l'expansion économique musulmane au moyen age*, in *L'Occidente e l'Islam nell'alto medioevo*, I, Spoleto (Settimane CISAM, XII), pp. 391-432.

Callegher B. 2017, *Moneta e scambi nell'Adriatico altomedievale. La costa dalmata nell'area monetaria bizantina*, in *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*, a cura di Gelichi S. e Negrelli C., Venezia, pp. 347-374.

Capobianchi V. 892, *Pesi proporzionali desunti dai documenti della libra romana merovingia e di Carlo Magno*, "Rivista Italiana di Numismatica", V, pp. 79-113.

Carli Rubbi G.R. 1757, *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia dell'antico, e presente sistema d'esse e del loro intrinseco valore, e rapporto con la presente moneta. Dalla decadenza dell'impero sino al secolo 17. Per utile delle pubbliche e private ragioni*, II, Pisa.

Chambers E. 1728, *Cyclopaedia or, an Universal Dictionary of Arts and Sciences*, II, London.

Ciampoltrini G., Fioravanti S., Notini P., Rossi G., Saccocci A. 2018, *Archeologia di un avamposto lucchese nella Garfagnana estense. Ricerche a Castiglione di Garfagnana*, in La *Garfagnana. Relazioni e conflitti nei secoli con gli Stati e i territori confinanti. Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana. Rocca Ariostesca, 9 e 10 settembre 2017*, Modena 2018, pp. 363-407.

Cipolla C.M. 1957, *Moneta e Civiltà Mediterranea,* Venezia (trad. italiana dell'originale *Money, prices and civilization in the Mediterranean Area (V-XVII centuries)*, Princeton 1956.

Cosentino S. 2012, *Ricchezza e investimento della Chiesa di Ravenna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *From on sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle Ages. Proceedings of the International Conference, Comacchio 27th-29th March 2009*, a cura di S. Gelichi and R. Hodges, Turnhout, pp. 417-439.

Crawford M. 1982, *La moneta in Grecia e a Roma*, Bari.

Day J. 1998, *Naissance et mort des monnaies de compte (XIIIe-XVIIIe siècles)*, "Revue Numismatique", 153 (1998), pp. 335-343.

Day W.R. 2018, *Before the Libro della Zecca: money and coinage in Florence in the 12th and 13th centuries, part II (silver and gold trade coinages)*, "Archivio Storico Italiano", 176, n. 657, III, pp. 431-484.

Delogu P. 2008, *Il mancoso è ancora un mito?*, in *774 ipotesi su una transizione. Atti del Seminario di Poggibonsi, 16-18 febbraio 2006*, a cura di S. Gasparri, Thurnhout, pp. 141-159. Einaudi L. 1936, *Teoria della moneta immaginaria nel tempo da Carlomagno alla Rivoluzione Francese,* "Rivista di Storia Economica", I, pp. 1-35.

Evans A. 1930-1931, *Some coinage systems of the fourteenth century*, "Journal of Economic and Business History", 3, pp. 481-496.

Goitein S.D. 1967, *A Mediterranean Society. The Jewish communities of the Arab world as portrayed in the documents of the Cairo Geniza*, I, *The Economic Foundations*, Berkeley – Los Angeles – London.

Grierson P. 1954, *Carolingian Europe and the Arabs: the myth of the mancus*, "Revue Belge de Philologie et d'Histoire", XXXII, pp. 1059-1074 (= Id. *Dark Age Numismatics*, London 1979, III).

Grierson P. 1979, *Dark Age Numismatics*, London.

———, 1982, *Byzantine Coins*, London, Berkeley and Los Angeles.

———, 1993, *La moneta di conto nel Medioevo*, "Rivista Italiana di Numismatica", XCV, pp. 605-614.

Harl K.W. 1996, *Coinage in the Roman economy, 300 B.C. to A.D. 700*, Baltimore.

Ilish L. 2004, *Die imitativen solidi mancusi. "Arabische" Goldmünzen der Karolingerzeit*, in *Festschrift für Niklot Klüssendorf zum 60. Geburstag am 10 Februar 2004*, a cura di R, Cunz, Hannover 2004.

Inventory Gianazza = Ritrovamenti monetari, a cura di Luca Gianazza, disponibile al sito https://www.sibrium.org/Coinfinds/index.htm.

Lane F.C. 1958-1959, *Le vecchie monete di conto veneziane ed il ritorno all'oro*, "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali e Lettere", 117, pp. 49-78.

Lane F.C., Mueller R.C. 1985, *Money and Banking in Medieval and Modern Venice*, I, *Coins and Moneys of Account*, Baltimore.

Linder Velin U.S. 1965, *Some rare Samanid dirhams and the origin of the word mancusus*, in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica, Roma 1961*, Roma, II, pp. 499-508.

Lombard M. 1947, *L'or musulman du VIIe au XIIe siècle*, "Annales: Économies, Sociétés, Civilizations", II, pp. 143-169.

Martinori E. 1915, *La moneta. Vocabolario generale*, Roma.

McCormick M. 2001, *Origins of the European Economy. Communications and commerce, A.D. 300-900*, Cambridge.

MEC 1 = Grierson P., Blackburn M., *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum. Cambridge*, 1, *The Early Middel Ages (5th to 10th centuries)*, Cambridge.

MEC 12 = Day W.R.D., Matzke M., Saccocci A. 2016, *Medieval European Coinage, with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, Cambridge, 12, *Italy (I) Northern Italy*, Cambridge.

MGH, Capit. = *Monumenta Germaniae Historica*, Legum Sectio. *Capitularia Regum Francorum*, I, Hannover 1883.

Monneret de Villard U. 1919, *La monetazione nell'Italia Barbarica, II*, "Rivista Italiana di Numismatica", XXXII, pp. 73-112.

Morrisson C. 2015, *Byzance et sa monnaie (IVe–XVe siècle)*, Paris (Réalités Byzantines).

Morrisson C., Prigent V. 2012, *Le monnayage byzantin en Italie au haut Moyen Âge: bilan d'un siècle d'études*, "Bollettino di Numismatica", 54 (2010), pubbl. 2012, pp. 134-161.

Mueller R. 1996, *Domanda ed offerta di moneta metallica nell'Italia Settentrionale durante il Medioevo,* "Rivista Italiana di Numismatica", XCVII (1996), pp. 149-166.

Muratori L.A. 1775, *De diversis pecuniae generibus quod apud veteres in usu fuere. Dissertatio vigesima octava*, in *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, VI, Milano, pp. 13-114.

North M. 1995, *Von Aktie bis Zoll. Ein historische Lexikon des Geldes*, München.

Olivieri A. 2011, *Per la storia della circolazione monetaria nell'Italia nord-occidentale tra l'XI e la prima metà del XII secolo. La testimonianza delle fonti documentarie*, "Reti Medievali", 12, 1, pp. 53-105.

———, 2012, *Lo scritto documentario e le innovazioni monetarie e mensurali tra XI e XII secolo (Piemonte centro-settentrionale)*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 110, pp. 615-634.

Pardi R. 2003, *Monete flavie longobarde. Emissioni monetali e città longobarde nel secolo VIII*, Roma.

Pigozzo F. 2006, *Prestò Diotaidi da la cassa. Banca e moneta a Imola fra il 1356 ed il 1368*, "Atti e Memorie - Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", N.S, 57, pp. 143-159.

Prigent V. 2014, *Le mythe du mancus et l'origine de l'économie europeénne*, "Revue Numismatique", 171, pp. 701-728.

Quinsat F. 1997, *Le* mancusus*, un nom de monnaie arabe dans le Haut Moyen Âge Occidental*, "Arabica, XLIV", 2, pp. 284-307.

Repertorio Arslan 2005 ed aggiornamenti = *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, a cura di E.A. Arslan, Spoleto (Testi, studi, strumenti, 18); aggiornamenti al sito http://ermannoarslan.it/repertori-e-approfondimenti/.

Rovelli A. 1992, *Circolazione monetaria e formulari notarili nell'Italia altomedievale*, "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano", 98, p. 109-144 (ora anche in Rovelli 2012, III).

———, 2005, *Economia monetaria e monete nel* dossier *di Campione*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-787)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma, pp. 117-140 (ora anche in Rovelli 2012, XIII).

———, 2012, *Coinage and Coin Use in Medieval Italy*, Farnham, Surrey.

Saccocci A. 1996, *La monetazione dell'Italia nord-orientale nel XII secolo, in Die Friesacher Münze in Alpen-Adria-Raum. Akten der friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992*, a cura di R.Härtel, Graz 1996, pp. 285-312.

———, 1999, *Billon and Bullion: local and foreign coins in Northern Italy (11th-15th centuries)*, in *Local coins, foreign coins. Italy and Europe 10th to 15th centuries. The second Cambridge Numismatic Symposium, Cambridge, 28 February - 1 March 1997*, a cura di L. Travaini, Società Numismatica Italiana, Collana di Numismatica e Scienze Affini, 2, Milano, pp. 41-65.

———, 2001, *La circolazione monetale nel medioevo marchigiano alla luce dei rinvenimenti e delle fonti scritte (secc. X-XIII)*, in *Monetazione e circolazione monetale nelle Marche: aspetti, confronti con l'esterno, proposte. Atti della 1a Giornata di Studi Numismatici Marchigiani (Ancona, 10 maggio 1997)*, "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche", 102 (1997) pubbl. 2001, pp. 79-111.

———, *La monetazione del* Regnum Italiae *e l'evoluzione complessiva del sistema monetario Europeo tra VIII e XII secolo*, in *XIII Congreso Internacional de Numismatica Madrid -2003. Actas – Proceedings – Actes*, a cura C. Alfaro, C. Marcos, P. Otema, Madrid, II, pp. 1037-1049.

———, 2008, *Una storia senza fine: le monete di conto in Italia durate l'Alto Medioevo*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica", 54, pp. 47-85.

———, 2018 (con G. Ciampoltrini, S. Fioravanti, P. Notini, G. Rossi), *Archeologia di un avamposto lucchese nella Garfagnana estense. Ricerche a Castiglione di Garfagnana*, in *La Garfagnana. Relazioni e conflitti nei secoli con gli Stati e i territori confinanti. Atti del Convegno tenuto a Castelnuovo di Garfagnana. Rocca Ariostesca, 9 e 10 settembre 2017*, Modena, pp. 363-407.

Téreygeol F. 2018, *La quantification de la production argentifère: Melle, un cas d'école?* in *Mine, métal, monnaie, Melle. Les voies de la quantification de l'historire monétaire du haut Moyen Âge*, a cura di M. Bompaire & G. Sarah, Genève, pp. 23-53.

Toubert P. 1973, *Les structures di Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, Rome.

Travaini L. 2003, *Monete mercanti e matematica. Le monete medievali nei trattati di aritmetica e nei libri di mercatura*, Roma.

———, 2007, *Monete e storia nell'Italia medievale*, Roma.

Vegué P. 1979, *La circulació monetària àuria a la Península després del "Mil.leni: el problema del mancús de Barcelona*, in *Symposium Numismatico de Barcelona*, I, Barcelona, pp. 329-356.

Zagata P. 1745, *Osservazioni sopra le lire e monete veronesi ed altre esposte in XLIV paragrafi*, in *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata; ampliata e supplita da Giambatista Biancolini. Annessovi un trattato della moneta antica veronese etc. Insieme con altre utili cose tratte dagli statuti della città medesima*. Parte prima, I, Verona.

Zanetti G. 1764, *Diploma di Lotario I Imperadore e Re d'Italia ridotto alla sua vera lezione, ed ilustrato*, "Nuova Raccolta di Opuscoli Scientifici e Filosofici", 12, pp. 405-501.

Zanetti G.D 1779, *Delle monete di Faenza*, in *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia,* II, Bologna.